

Non est quod credas quemquam fieri aliena infelicitate felicem¹

Barbara Barcaccia

Si è svolta tra Modena, Carpi e Sassuolo dal 21 al 23 settembre 2001 la prima edizione del FESTIVAL FILOSOFIA, dedicata al tema della felicità.

Non solo conferenze e dibattiti tenuti da alcuni dei protagonisti del pensiero contemporaneo, ma anche film, mostre, rappresentazioni teatrali, cucina filosofica, letture, concerti, bancarelle di libri e molte altre iniziative intorno al tema della felicità.

Remo Bodei, nella Chiesa Auditorium della Fondazione Collegio San Carlo di Modena, tiene una lezione magistrale dal titolo “Politica e felicità”; esordisce affermando che dibattere sulla felicità in questi giorni, dopo gli attentati USA, può apparire cinico, ma quel che è accaduto in America c’induce a riflettere su alcuni aspetti fondamentali:

1. La felicità è fragile.
2. La felicità non è programmabile; non esiste la felicità “a comando”, perché essa giunge al massimo come un dono, qualcosa che si può assecondare nel suo venire, attraverso la serenità, l’attesa, la disponibilità verso il futuro.
3. La felicità è diversa, si sviluppa attraverso vie divergenti. Per quanto possa apparire mostruoso ai nostri occhi, i terroristi responsabili dell’attentato alle Torri Gemelle e al Pentagono sono, a loro modo, felici, se la felicità consiste nella realizzazione dei propri desideri; eppure la felicità di qualcuno causa l’infelicità di altri; c’è un dilemma, un drammatico nodo all’interno del concetto stesso di felicità: il nesso morte-felicità, presente anche nel Cristianesimo, così come l’idea di sacrificio della propria vita all’interno di guerre giuste, o sacre.

Tutte le immagini del Paradiso delle religioni monoteiste evocano un anti-stato; sia nell’Islam che nel Cristianesimo la vita dopo la morte è rappresentata da un anti-stato, un’anti-politica; Agostino la chiama Città di Dio, quel luogo in cui la felicità si realizza nella pienezza. E si realizza in contrasto con ciò che accade in questo mondo: il lutto, la miseria, la violenza, la vecchiaia. E si realizza in una crescita comune. E non c’è scontro. È una felicità ultraterrena.

Ad essa si contrappone la felicità terrena, che è aleatoria, legata a qualcosa di moralmente riprovevole, la libidine del comandare.

La felicità non è poi una meta fissa, che una volta raggiunta, ci soddisfa; l’uomo è un animale desiderante, oltre che razionale, in continua evoluzione. Gregorio di Nissa ci fornisce un’immagine di felicità dinamica, e non statica, del Paradiso; descrive un contesto di felicità ultraterrena in cui Dio colma e soddisfa continuamente desideri.

Un altro aspetto da considerare, soprattutto dopo gli attentati è la nostra dipendenza da contesti storico-politici mondiali, il fatto che la nostra felicità terrena sia, in ambito privato, profondamente vulnerabile, ed in ambito pubblico, dipenda in larga parte da rapporti con altre culture.

Per quanto riguarda la liceità di dibattere sulla felicità neanche due settimane dopo gli attentati negli USA, Bodei sottolinea come il mutismo della ragione, della riflessione, significhi in fondo arrendersi alla violenza; non è vero che “dopo Auschwitz” non si possa più filosofare, non dobbiamo oggi tacere, ma parlare, e avere il coraggio di parlare anche della felicità.

Ma è compito della politica rendere felici i cittadini? E quale felicità?

¹ “Non credere che si possa diventare felici procurando l’infelicità altrui”, SENECA, Lettere a Lucilio, 94, 67.

Paolo Fabbri a Modena, nel Cortile del Melograno, parla di “Consumi. Estetica Ed Estesia”. Partendo dalla considerazione della gioia che può dare una bella giornata di sole, Fabbri cita l’Etica Nicomachea di Aristotele: “...il vivere è una cosa buona e piacevole di per sé...”², rileva come il sentimento di esistere sia una gioia in sé. Gioia, e non felicità.

La gioia non è neanche contentezza: contento è colui che è contenuto, la contentezza è usare di qualcosa, in modo strumentale, che si è adeguata perfettamente ai propri desideri.

Fabbri estende il discorso alle altre passioni, e ai loro differenti ritmi: l’orrore è immediato, la paura può essere lunga, la sorpresa è istantanea, l’angoscia può durare tutta la vita. Ogni passione ha il suo ritmo, il suo tempo.

Fabbri s’interessa della gioia, per il suo ritmo “irregolare e saltellante”: la gioia è imprevedibile, irregolare (la letizia è più regolare nel ritmo), infatti si possono avere “accessi di gioia”, ma anche gioie più durevoli.

L’autore vuole occuparsi della gioia “intransitiva”, più interessante della gioia “transitiva”; quest’ultima è anche più semplice, è la gioia degli oggetti, che si calcola in base al valore degli oggetti, non sulla qualità del soggetto: è un delegare all’oggetto. Invece la gioia di vivere è “intransitiva”, e rappresenta la “vera gioia”. Ma questa vera gioia ci mette in contatto con gli altri?

La gioia, infatti, pone un particolare dilemma: si può dividere la gioia con gli altri? La gioia “transitiva”, come il piacere di un consumo, è facilmente condivisibile, ma condividere una vera e propria gioia è possibile? O c’è in fondo una crudeltà nella gioia? Secondo Fabbri la gioia è bastevole a se stessa e forse, come la morte, è qualcosa che si può vivere solo in piena solitudine.

Si passa poi al tema del consumo, del rapporto con gli oggetti, per cui le cose sarebbero sì strumenti, ma non solo strumenti. E Fabbri cita Levinas di “Totalità e infinito” riprendendo l’esortazione a non criticare sempre i beni strumentali, gli oggetti, perché essi nascondono in sé una fondamentale soddisfazione; l’invito è ad apprezzare i molti momenti di gioia che tutti noi viviamo nella fruizione degli oggetti, in cui noi non siamo ancora noi e il mondo non è ancora il mondo. Se si separa l’oggetto dal soggetto e si guarda tutto in ottica solo strumentale, si perde un importante aspetto della comprensione del mondo.

Qualunque filosofia, teoria, politica, intellettualismo che non tenga conto di questi aspetti elementari, e della nostra immersione come corpi elementari dentro gli elementi, e che asceticamente li dimentichi, è votata al fallimento.

E infine una considerazione difficile di questi tempi, ma che accoglie la speranza: siamo davvero heideggerianamente gettati nel mondo per la sofferenza? Non potrebbe invece darsi che siamo sulla Terra per la gioia?

Zygmunt Bauman tiene a Modena una lezione magistrale dal titolo “La felicità nell’epoca dei piaceri incerti”, nella quale approfondisce quali siano le conseguenze della globalizzazione sull’uomo, la crisi della sfera pubblica, il problema di vivere un’età dell’incertezza, la mancanza di sicurezza esistenziale, la mancanza di comunità.

Roberta de Monticelli, al Palazzo dei Pio di Carpi con una lezione magistrale su “Il buon demone. Ontologia della felicità”, ci esorta a fuggire la tentazione della “chiacchiera”, la facile via percorsa dagli *opinion-maker*. Non dovrebbe forse il filosofo essere tutt’altro che questo? D’altra parte, con altrettanta convinzione c’invita a rifuggire l’accademismo.

In questi tempi incerti, cerchiamo di uscire dalla logica stimolo-risposta, ed introduciamo l’interruzione filosofica, l’epochè, l’unico modo per prendere sul serio la domanda, ascoltare.

Cosa è la felicità? Non è uno stato d’animo, non è una passione, non è un’emozione, non è un sentimento, non è un umore. Secondo Roberta de Monticelli felicità è la condizione che

² Etica Nicomachea, libro IX, paragrafo 9.

rende ogni cosa conforme alla sua essenza, che la fa esistere pienamente quale essa è. La felicità della nostra vita è la sua “riuscitezza”, la felicità è trovare il “buon demone”, o meglio essere trovati dal “buon demone”. Questa è l'*eudaimonia*.

È rimasto invece deluso chi si aspettava, nella giornata conclusiva del Festival Filosofia, di assistere ad un dibattito tra Luce Irigaray e Giacomo Marramao. L'Irigaray, deludendo le aspettative del pubblico, ha contribuito ad innalzare un muro nel dialogo tra pensatori, dimostrandosi non disposta all'ascolto e con molti pre-giudizi; nei fatti ha rappresentato l'antitesi della filosofia della differenza.

Giacomo Marramao ha esordito riconoscendo a Luce Irigaray il merito di aver posto l'accento sul pensiero della differenza: la differenza è qualcosa che attraversa ogni esistenza situata; ogni identità non è mai qualcosa di sostanziale, ma è sempre qualcosa di relazionale. E non ci può essere democrazia se non si tiene conto delle differenze nella sfera pubblica. Marramao cita il Samuel Huntington di “The clash of civilization”: nel mondo contemporaneo il problema centrale non è più “che cosa voglio?”, ma diventa “chi sono io?”, cioè la domanda sull'identità.

È difficile parlare di felicità il 23 settembre, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, dobbiamo però compiere uno sforzo, per cercare di riproporre il tema della felicità in una nuova accezione. Oggi la dimensione della felicità non coincide con la dimensione della gioia. Marramao propone di tradurre *eudaimonia* (demone buono, propizio) non con l'inglese happiness ma con il termine *fulfillment*, che implica l'idea della fioritura delle capacità personali.

Come si può realizzare però questa “fioritura”, se consideriamo ciò che sta avvenendo nel mondo? È indispensabile superare una visione omogenea dell'universalismo, che ha creato il sistema dell'indifferenza, un sistema indifferente alle differenze individuali, indifferente alle differenze tra i sessi, indifferente alle differenze tra culture.

In fondo, come rileva Marta Nussbaum, l'Occidente non mai operato una ri-costruzione dell'universalismo andando ad attingere da altre culture. Sarebbe utile passare dalla nozione di universo a quella di pluri-verso, o ridefinire comunque un universalismo in cui concorrano tutte le culture, tutte le diverse esperienze delle diverse civiltà. Tutto questo richiede un particolare sforzo, e per noi europei significa da un lato valorizzare il meglio della nostra tradizione, ma dall'altro criticare il suprematismo, l'egemonismo laddove c'era. Lo sforzo ulteriore consiste nel rintracciare elementi delle altre culture, anche nelle più lontane, che possano arricchire la nostra visione del mondo. O l'Occidente riuscirà a capire che è necessario relativizzarsi, o il suo destino sarà quello di essere sempre più rifiutato, odiato, ed escluso da questo processo di ricostruzione dell'universalismo.